

PRIME TEATRO

Grande successo (con coro finale) al Teatro della Corte, esaurito fino all'Epifania

Gaber, pensa con rabbia

La politica come il calcio, ma senza tifo

«Fare il bagno nella vasca è di destra, fare la doccia invece è di sinistra. La tangente per natura è di destra, col permesso di chi sta a sinistra. Non si sa se la fortuna sia di destra. La sfiga è sempre di sinistra». Questione di feeling, a questo punto scatta l'applauso. Ed è uno dei più lunghi, caldi e complici di tutto lo spettacolo: prima del j'accuse (o pistolotto?) finale contro tutto e tutti, vicino a certi toni di Fo e di Grillo con una rabbia che ha l'inevitabile marchio del "già sentito"; prima dei venti minuti di "bis" anzi di vecchi successi che trascinano il pubblico in un coro. E, soprattutto, riportano Gaber alle sue note più irresistibili e autentiche: quelle dell'ironia, ora divertita, ora dolente, ma sempre capace di strappare il velo alle cose, agli atteggiamenti, alle ideologie. "E pensare che c'era il pensiero", ovvero Gaber di fronte al crollo della Seconda Repubblica con otto monologhi e tredici canzoni in presa diretta sul presente, non da antologia come nelle ultime edizioni del Teatro-canzone. Un nuovo sguardo sul mondo, anche se fa male (come dicono i brani che aprono e chiudono lo spettacolo) non una riflessione sconsolata sulla coppia come ultima spiaggia. E proprio quando la passione amorosa e gli slanci politici sembrano giunti al capolinea, Gaber che, mentre i suoi fans avevano ancora nelle orecchie i trani a go go, citava Adorno e dichiarava i suoi debiti verso Sartre e Celine; Gaber gruppettaro «uscito dai gruppi quando si sentirono i primi spari»; Gaber accusato di tutti i possibili individualismi e qualunquismi. Che cosa potrà aggiungere, oggi a quello che ha sempre detto, scavando nell'io segreto dello spettatore, tra gli opposti estremismi dell'ipocrisia? Lo svela a poco a poco, in un gioco che, come

sempre, insegue il filo della coerenza attraverso cento contraddizioni. Poi l'attacco vero, energetico, a suon di musica: chitarra e band, valorizzata come è giusto, perfino in certe radici folk e rock, non solo per promuovere i due cd usciti in contemporanea con lo spettacolo ("Io come persona", "Per fortuna che c'è Giorgio Gaber"). Tra le note il movimento ondivago di chi deve fare i conti con se stesso la società l'universo: tra amori finiti prima di consumarli, tra una chiesa che "si rinnova", tra i politici italiani schierati come per una partita di calcio senza che si sappia per chi fare il tifo. Gira la testa, su questa zattera in alto mare, ma è la condizione più vera e poetica con le sue continue rincorse ad enjambement, con versi che non si chiudono mai e sfidano al caduto nel prosaico e prosastico. Ma Gaber punta verso il "nuovo" approdo: forse per rispondere a una domanda che gli spettatori hanno già archiviato, forse perché a quell'utopia, che alla fine indica, si giunge dopo una litigata col mondo. E all'antagonista, espediente drammatico per eccellenza, è difficile rinunciare, anche quando lo sdegno sconfina nella predica. Che il pubblico premia applaudendo ad ogni bersaglio. Eppure Gaber è uno dei pochi che potrebbe permetterselo. Magari per chiudere con un altro sogno, quello che sigla il brano sulla masturbazione: di arrivare al punto dove il nostro egoismo possa magicamente coincidere con la felicità degli altri.

Silvana Zanovello

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

di Gaber Luporini

Durata 2 ore e 10 minuti compreso l'intervallo.

Al Teatro della Corte

Giorgio Gaber, attore e cantautore, in "E pensare che c'era il pensiero", scritto con Sandro Luporini

«Sempre anarchico non alternativo»

Cinquantotto anni e sedici spettacoli: dal "Signor G", Giorgio Gabersick è sempre lo stesso ragazzone anarchico, ma è anche invecchiato bene. Non si accosta ad un'urna elettorale dai tempi del referendum sul divorzio. E adesso, se dovremo votare?

«Non ci andrò. Ma credo che adesso sarò meno solo».

Si sente cambiato?

«E cambiata solo l'angolazione con cui guardo il mondo intorno a me. Ma in fondo, con Luporini, facciamo sempre lo stesso spettacolo. La critica al mondo dei partiti, l'ansia libertaria è la stessa».

A sua moglie Ombretta Colli, eurodeputata di "Forza Italia" che cosa dice?

«E' chiaro che non siamo sulle stesse posizioni, ma credo di capire il suo punto di vista. Le donne sono più concrete degli uomini. In questo momento di crisi del pensiero hanno voglia di azione. Entrare in un partito sembra appagare questa esigenza».

C'è un brano ripreso da "Parlami d'amore Mariù". Lui e lei in una stanza non vedono il cielo ma si affrontano come in un match senza esito. Tra una ripresa e l'altra parlano di Fininvest e Standa. Perché?

«Nessun significato recondito: per attualizzare. Perché è quello di cui parla la gente, anche per ammazzare il tempo».

E' lo stesso motivo che, a un certo punto di "Barbera e Champagne" le fa dire che Craxi va a vino robusto e Bossi preferisce le bollicine?

«Più o meno. E' una canzone vecchia. Ho cambiato tanti bevitori nel corso degli anni. C'è bisogno di riferimenti alla cronaca. Come



per la formazione calcistica Berlusconi, Pivetti, Sconamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero. Mica tanto. Biondi Stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svia al centro. Bossi fuori. Di testa».

Lei ha mai incontrato Berlusconi?

«No, e non ho alcuna ragione di avere contatti con lui visto che ho deciso di smetterla con la tivù».

Si è mai pentito di questa decisione?

«No, è l'ho lasciata in tempi migliori di questi. Oggi si vola sempre più basso. L'accendo, qualche volta, di notte non per scelta ma perché di giorno provo e di sera lavoro. Comunque, quando la guardo mi sento più brutto e più cattivo».

La canzone "Giovani" contro quelli che, l'importante è far gli scemi con le ragazze... o i filosofi on the road, tanto li paghiamo noi... esorcizza la sua paura di invecchiare?

«Esorcizza la voglia di fare l'alternativo anche da anziani: Non si può, si diventa patetici».

S. Z.

PRIME TEATRO

Grande successo (con coro finale) al Teatro della Corte, esaurito fino all'Epifania

Gaber, pensa con rabbia

La politica come il calcio, ma senza tifo

«Fare il bagno nella vasca è di destra, fare la doccia invece è di sinistra. La tangente per natura è di destra, col permesso di chi sta a sinistra. Non si sa se la fortuna sia di destra. La sfiga è sempre di sinistra». Questione di feeling, a questo punto scatta l'applauso. Ed è uno dei più lunghi, caldi e complici di tutto lo spettacolo: prima del j'accuse (o pistolotto?) finale contro tutto e tutti, vicino a certi toni di Fo e di Grillo con una rabbia che ha l'inevitabile marchio del "già sentito"; prima dei venti minuti di "bis" anzi di vecchi successi che trascinano il pubblico in un coro. E, soprattutto, riportano Gaber alle sue note più irresistibili e autentiche: quelle dell'ironia, ora divertita, ora dolente, ma sempre capace di strappare il velo alle cose, agli atteggiamenti, alle ideologie. "E pensare che c'era il pensiero", ovvero Gaber di fronte al crollo della Seconda Repubblica con otto monologhi e tredici canzoni in presa diretta sul presente, non da antologia come nelle ultime edizioni del Teatro-canzone. Un nuovo sguardo sul mondo, anche se fa male (come dicono i brani che aprono e chiudono lo spettacolo) non una riflessione sconsolata sulla coppia come ultima spiaggia. E proprio quando la passione amorosa è gli slanci politici sembrano giunti al capolinea. Gaber che, mentre i suoi fans avevano ancora nelle orecchie i trani a go go, citava Adorno e dichiarava i suoi debiti verso Sartre e Celine; Gaber gruppettaro «uscito dai gruppi quando si sentirono i primi spari»; Gaber accusato di tutti i possibili individualismi e qualunquismi. Che cosa potrà aggiungere, oggi a quello che ha sempre detto, scavando nell'io segreto dello spettatore, tra gli opposti estremismi dell'ipocrisia? Lo svela a poco a poco, in un gioco che, come

sempre, insegue il filo della coerenza attraverso cento contraddizioni. Poi l'attacco vero, energetico, a suon di musica: chitarra e band, valorizzata come è giusto, perfino in certe radici folk e rock, non solo per promuovere i due cd usciti in contemporanea con lo spettacolo ("Io come persona", "Per fortuna che c'è Giorgio Gaber"). Tra le note il movimento ondivago di chi deve fare i conti con se stesso la società l'universo: tra amori finiti prima di consumarli, tra una chiesa che "si rinnova", tra i politici italiani schierati come per una partita di calcio senza che si sappia per chi fare il tifo. Gira la testa, su questa zattera in alto mare, ma è la condizione più vera e poetica con le sue continue rincorse ad enjambement, con versi che non si chiudono mai e sfidano al caduta nel prosaico e prosastico. Ma Gaber punta verso il "nuovo" approdo: forse per rispondere a una domanda che gli spettatori hanno già archiviato, forse perché a quell'utopia, che alla fine indica, si giunge dopo una litigata col mondo. E all'antagonista, espediente drammatico per eccellenza, è difficile rinunciare, anche quando lo sdegno sconfina nella predica. Che il pubblico premia applaudendo ad ogni bersaglio. Eppure Gaber è uno dei pochi che potrebbe permetterselo. Magari per chiudere con un altro sogno, quello che sigla il brano sulla masturbazione: di arrivare al punto dove il nostro egoismo possa magicamente coincidere con la felicità degli altri.

Silvana Zanovello

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

di Gaber Luporini

Durata 2 ore e 10 minuti compreso l'intervallo.

Al Teatro della Corte

Giorgio Gaber, attore e cantautore, in "E pensare che c'era il pensiero", scritto con Sandro Luporini

«Sempre anarchico non alternativo»

Cinquantotto anni e sedici spettacoli: dal "Signor G", Giorgio Gabershick è sempre lo stesso ragazzone anarchico, ma è anche invecchiato bene. Non si accosta ad un'urna elettorale dai tempi del referendum sul divorzio.

E adesso, se dovremo votare?

«Non ci andrò. Ma credo che adesso sarò meno solo».

Si sente cambiato?

«E cambiata solo l'angolazione con cui guardo il mondo intorno a me. Ma in fondo, con Luporini, facciamo sempre lo stesso spettacolo. La critica al mondo dei partiti, l'ansia libertaria è la stessa».

A sua moglie Ombretta Colli, eurodeputato di "Forza Italia" che cosa dice?

«E' chiaro che non siamo sulle stesse posizioni, ma credo di capire il suo punto di vista. Le donne sono più concrete degli uomini. In questo momento di crisi del pensiero hanno voglia di azione. Entrare in un partito sembra appagare questa esigenza».

C'è un brano ripreso da "Parlami d'amore Mariù". Lui e lei in una stanza non vedono il cielo ma si affrontano come in un match senza esito. Tra una ripresa e l'altra parlano di Fininvest e Standa. Perché?

«Nessun significato recondito: per attualizzare. Perché è quello di cui parla la gente, anche per ammazzare il tempo».

E' lo stesso motivo che, a un certo punto di "Barbera e Champagne" le fa dire che Craxi va a vino robusto e Bossi preferisce le bollicine?

«Più o meno. E' una canzone vecchia. Ho cambiato tanti bevitori nel corso degli anni. C'è bisogno di riferimenti alla cronaca. Come



per la formazione calcistica Berlusconi, Pivetti, Sconamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero. Mica tanto. Biondi Stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svia al centro. Bossi fuori. Di testa».

Lei ha mai incontrato Berlusconi?

«No, e non ho alcuna ragione di avere contatti con lui visto che ho deciso di smetterla con la tivù».

Si è mai pentito di questa decisione?

«No, è l'ho lasciata in tempi migliori di questi. Oggi si vola sempre più basso. L'accendo, qualche volta, di notte non per scelta ma perché di giorno provo e di sera lavoro). Comunque, quando la guardo mi sento più brutto e più cattivo».

La canzone "Giovani" contro quelli che, l'importante è far gli scemi con le ragazzine... o i filosofi on the road, tanto li paghiamo noi... esorcizza la sua paura di invecchiare?

«Esorcizza la voglia di fare l'alternativo anche da anziano: Non si può, si diventa patetici».

S.Z.